

SERVIZI

INFERNO

Un luogo dimenticato?

Eppure richiama i tre possibili esiti della libertà dell'uomo

"Il senso della dottrina dell'inferno" è mantenere "la responsabilità dell'uomo nella determinazione del suo destino ultimo". "Pur ammettendo la tragica possibilità dell'inferno, è lecito, anzi doveroso, sperare per tutti il raggiungimento della salvezza". Questo, in sintesi, il pensiero di **Giacomo Canobbio** (Facoltà teologica dell'Italia settentrionale), intervenuto il 22 ottobre al convegno "Inferni", promosso all'Università Cattolica di Milano dal Centro pastorale, dalla Fuci e dal Meic dell'Ateneo, con il patrocinio del Pontificio Consiglio della cultura e la collaborazione dell'associazione "L'Asina di Balaam". Oggi, osserva il teologo, "la caduta di credenza" nell'inferno è legata alla "vulgata demitizzazione che ha ridotto le ultime realtà a semplici cifre della condizione esistenziale dell'uomo o a immagini", nonché al "desiderio di prendere le distanze da una concezione minacciosa di Dio e di assumere l'idea del trionfo della misericordia sulla giustizia".

Una storia di libertà. "La storia dell'uomo - precisa Canobbio - è una storia di libertà" con "tre possibili esiti - dei quali uno solamente di passaggio (il purgatorio) - che sono lo sbocco di un itinerario voluto". In ultima analisi, "il senso della dottrina dell'inferno è mantenere la responsabilità dell'uomo nella determinazione del suo destino ultimo, il quale non può venire imposto all'uomo se egli non vuole. Si tratta cioè di prendere sul serio la libertà dell'uomo di autodeterminarsi, che resta anche di fronte all'amore di Dio". In questo orizzonte "sorge però il problema se la grazia di Cristo non possa vincere anche le resistenze più forti; inoltre se ci possa essere beatitudine autentica quando alcuni membri dell'umanità fossero per sempre nella infelicità più profonda". E ancora: si può affermare "il possibile fallimento dell'amore di Dio?", e possono mettersi "in concorrenza" grazia e libertà? "Pur ammettendo la tragica possibilità dell'inferno - conclude il teologo - è lecito, anzi doveroso, sperare per tutti il raggiungimento della salvezza" perché "la fede cristiana è essenzialmente speranza".

Speranza e conversione. "Là dove la nostra esistenza incontra i limiti del peccato e della morte" e "là dove l'inferno sembra avere riportato la vittoria definitiva": proprio "là la Chiesa è chiamata ad annunciare che la grazia di Dio in Cristo è più grande". Ad affermarlo è **Fulvio Ferrario**, della Facoltà valdese di teologia di Roma. Nel sottolineare che "la tentazione di fare della teologia un talismano intellettuale per mettere la museruola a Dio" è "sempre in agguato", Ferrario osserva che "la speranza come risposta alla domanda sulla salvezza universale chiama alla conversione. Il discorso cristiano sulla salvezza tende a concentrarsi su quello della dannazione. La conversione" allora "è che il Dio troppo buono, il Dio della misericordia sempre più grande, incrina le barriere di una religione che ancora vorrebbe farsi forte dell'inferno. Non per quello che oggi si ama chiamare buonismo", conclude, bensì, "molto semplicemente, nel nome di Gesù".

La "non persona". "Il problema della retribuzione divina a seguito delle decisioni umane" si articola "in due piani distinti" ma "strettamente connessi": il modo "in cui si manifesta il giudizio di Dio sull'operato umano" e "la raffigurazione dell'aldilà". Lo sostiene **Gianantonio Borgonovo** (Biblioteca ambrosiana). In prospettiva cristiana, avverte, "l'inferno deve essere affermato nel contesto di una sana antropologia che non può cancellare l'assurdo di una risposta negativa della libertà umana *usque ad mortem*". Tuttavia, conclude, "non dobbiamo e non possiamo impedire a Dio di manifestare il suo amore invincibile *usque ad mortem* sul versante della sua eternità, capace di distruggere il nostro peccato senza per questo distruggere la nostra libertà". "Leggere la figura del demone attraverso la categoria e il termine della tenebra" implica sempre "uno scarto tra l'esperienza e il sapere che abbiamo di questa stessa esperienza", mentre "i termini che usiamo sono sempre inadeguati". Sono le premesse metodologiche impiegate da **Silvano Petrosino** (Università Cattolica di Milano). "I termini di luce e tenebra, applicati al nostro problema, non possono essere letti in chiave" meramente fisica, eppure "essi ci permettono di dire qualcosa, seppure con tutte le cautele del caso", afferma lo studioso, precisando tuttavia che "biblicamente non si dà una centralità della figura del demone. Per dirla con Hans Urs von Balthasar, il centro della scena è infatti l'alleanza di Dio con l'uomo". Eppure, riconosce Petrosino, "non si può negare che il demoniaco svolga un certo ruolo. Un ruolo che intendo comprendere sotto la categoria della tenebra". Di qui il richiamo alla definizione del demone data dall'allora teologo Ratzinger: "La non persona: la dissoluzione e lo sfascio dell'essere personale". "La tenebra - conclude il relatore - è precisamente la non-persona. La persona infatti è, anche etimologicamente, colui che risponde. Satana è tenebra: è colui che non risponde. Questo è ancora più abissale dell'odio".

a cura di Giovanna Pasqualin Traversa